

lutti

MORTO ROBERTO VILLA
ATTORE DEI TELEFONI BIANCHI
 È morto la scorsa notte all'età di 87 anni Roberto Villa, attore protagonista della stagione dei «telefoni bianchi». Villa si è spento nella sua abitazione di Fontevivola di Sutri, in provincia di Viterbo. Villa apparve sugli schermi negli anni trenta. L'esordio fu in *Il grande Appello* di Mario Camencini, ma la pellicola che lo consacrò come attore protagonista fu *Il formaietto di Venezia*. Numerose le apparizioni dell'attore, legato all'attrice Adriana Panfili, in teatro dopo la guerra e, in televisione, tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta.

vipelloni

No COLOSSEO? NO PARTY. L'ALTA MODA PUNTA IN ALTO

Giancarlo Lo Vetro

SE LO STILISTA TAGLIA CORPI E PORTE, ANZICHÈ ABITI. Nel mondo della moda c'è un nuovo fenomeno: Hedi Slimane. Il giovane e scheletrico stilista ha rivoluzionato la linea Dior Uomo, proponendo, nomen omen, uno stile slim, asciutissimo. Al punto che nelle micro taglie dei suoi vestiti entrano più che altro le donne. Che, infatti, sono le maggiori acquirenti di questa griffe maschile. Slimane non sembra un grande affare. Voci indiscrete dicono che il sell out della sua collezione, cioè il venduto nei negozi, non superi il 20%. Come a dire che le rimanenze ammontano all'80%. Quasi un fallimento commerciale, insomma. In compenso, con la sua filosofia concettuale fatta di «seduzione immateriale e chic concettuale» Slimane fa tanta, ma tanta

immagine. Così, Pitti Immagine Uomo, mostra di abbigliamento appena terminata a Firenze, ha sborsato una cifra da capogiro pudicamente tenuta segreta (anche se si parla di oltre un miliardo) per un'imprescrutabile installazione del creatore alla Stazione Leopolda di Firenze. Tentiamo di spiegarla: una fila di finestre a specchio a immagine e somiglianza di quelle di Versailles per mostrare l'Intermission 1 da cui prende titolo l'esposizione: «quella fase di sospensione in cui si trova il creativo mentre inventa tra sogno e realtà». Vieppù elucubrato il catalogo (ed *Charta*) che dovrebbe chiosare il percorso: un tomo di patinatissimi fogli bianchi, o a specchio, o con dettagli di tende, con solo 30 righe di testo. E senza neanche il numero delle pagine che

a occhio e croce saranno 50. Ma tant'è: i fans di Slimane si beano. E narrano con orgoglio che lo stilista abbia fatto ridurre le porte dell'atelier Dior a misura del suo magro ideale di uomo. Vera o falsa che sia la notizia, non cambia la sostanza di chi apprezza un creatore intenzionato a tagliare (e clonare) come vestiti, i corpi, nonché le architetture in cui vivono.

A TRINITÀ DEI MONTI, GAI MATTIOLO SCALE (O SCENDE?) LE SCALE. Per tornare a sfilare la sua alta moda nella Capitale, dando lustro alle passerelle di Alta Roma che il 17 luglio culmineranno con la diretta su Canale 5 di «Donna Sotto le Stelle», lo stilista Gai Mattiolo aveva chiesto precise garanzie alla cosa pubblica. «O uno spazio eclatan-

te, o niente». Qualcosa di simile, nel tono risolutivo, allo slogan di George Clooney: «no Martini, no party». Così, si era parlato addirittura del Colosseo come possibile location per la sfilata del creatore. Ma alla fine, visti gli spazi disponibili, si è ripiegato su Trinità dei Monti. Dove la sera dell'11 luglio Mattiolo presenterà i suoi modelli, bruciando sui tempi lo show di Mediaset. Chissà se per lo stilista questa alternativa rappresenta una salita o un discesa delle scale di Alta Roma?

SPOSE A PILE. La griffe Dodo Adami ha lanciato un abito da sposa in fibra ottica, modello lampadario. Per tenere accesa la luce del capo un giorno intero, occorrono 10 pile. Roba che la sposina rischia di arrivare scarica alla prima notte.

Alla ricerca del cinema passato e perduto



Una immagine de «L'Apollon» Al centro Charlie Chaplin in «Luci della ribalta» In basso Giorgio Albertazzi

Da Welles a Monicelli Bologna si tuffa nei film più belli del mondo

Alberto Crespi

BOLOGNA Siamo partiti con un clown che prende gli schiaffi e finiremo con un altro pagliaccio dal triste destino: da *He a Calvero*, dall'uomo dai mille volti, Lon Chaney in *He Who Gets Slapped* di Sjöström alla terzultima metamorfosi del sommo Charlie Chaplin in *Luci della ribalta* (la penultima, il Re Ombra di *Un re a New York*, meriterebbe anch'essa di essere recuperata; l'ultima, quella della *Contessa di Hong Kong*, è l'unica dimenticabile). È il Cinema Ritrovato, uno dei festival più goduriosi del panorama italiano per la semplicissima ragione che qui, a Bologna, si va sul sicuro: quale altro festival del cinema può annunciare nel suo programma film di Victor Sjöström, Orson Welles, Kenji Mizoguchi, Jean Renoir, Ernst Lubitsch, Mario Monicelli, Budd Boetticher, Federico Fellini, Joseph von Sternberg, Max Ophüls e naturalmente Charles Spencer Chaplin, per non parlare di Mary Pickford - le viene dedicato un omaggio - candidata fin d'ora alla Palma come migliore attrice? Il Cinema Ritrovato, iniziato sabato e destinato a concludersi il 6 luglio con la copia restaurata di *Luci della ribalta*, è l'emanazione diretta della Cineteca del Comune di Bologna, una delle più importanti d'Europa e sicuramente la più attiva e meritoria d'Italia assieme a quella di Gemona che da vent'anni organizza in Friuli le Giornate del Muto.

È una traboccante vetrina di cinema d'una volta, dove molte cineteche del mondo vengono ad esporre restauri, omaggi, chicche ritrovate. Per l'appassionato, è una pacchia: i quattro

luoghi del festival (i due cinema Fulgor e Lumière, la sala Gino Cervi della Cineteca e, per le proiezioni serali, il cortile di Palazzo d'Accursio in Piazza Maggiore) regalano gemme a getto continuo. Sabato sera, il film di Sjöström è stato presentato con un ottimo accompagnamento musicale composto da Marco Dalpane. È un magnifico melodramma in cui un geniale scienziato, imbrogliato (e cornificato) dal suo mecenate, diventa per disperazione un clown specializzato nel farsi prendere a sberle nell'arena. C'è anche il vano amore per una cavallerizza e un portentoso finale in cui la vendetta sul perfido miliardario è demandata alle zanne di un leone: essendo anche il primo film della Metro-Goldwyn-Mayer, nel 1924, si può dire che la major del leone ruggente nasce predestinata (tenete conto che la protagonista femminile è la 22enne Norma Shearer, destinata nel '27 a sposare il superboss della Metro, Irving Thalberg). Ieri Mario Monicelli, in forma smagliante (esperienze come il G8 e la Palestina, che stroncherebbero un trentenne, a lui fanno benone), ha presentato il suo *Vita da cani*, girato in coppia con Steno nel '50 e riproposto nell'ambito di una rassegna di film sul varietà. Oggi si rivedrà *Il posto di Olmi* (ne abbiamo riferito da Cannes), restaurato a cura della Cineteca. La chiusura nel segno di Chaplin sarà giustamente autocelebrativa: Bologna è stata scelta dagli eredi del Genio per restaurare tutti i suoi film. Per l'occasione potremo incontrare due di loro, Josephine e Sydney, nonché la diva di *Luci della ribalta*, Claire Bloom. Non mancheranno, da Bologna, storie da raccontare.



Rinasce «L'Apollon» film-bandiera del movimento operaio

Gabriella Gallozzi

ROMA È stato un «manifesto» del movimento operaio durante «l'autunno caldo». Come lo è stata la lotta dei lavoratori dell'Apollon che il film racconta. Stiamo parlando, infatti, dello storico documentario di Ugo Gregoretti sull'occupazione della tipografia romana che, proprio l'altra sera, è stato «ritrovato» e proiettato alla festa de *l'Unità* di Colli Aniene, nel quartiere dell'ex fabbrica, davanti agli stessi operai di allora. Tutti con trent'anni di più, i capelli bianchi, i nipoti al seguito e, soprattutto, la voglia di tenere viva la memoria di una battaglia per la difesa del posto di lavoro - un anno e più di occupazione dal '68 al '69 - tanto più da ricordare oggi, di fronte agli attacchi delle destre all'articolo 18 e alle inquietanti manovre contro Cofferati.

In prima fila, come allora, i protagonisti di ieri. Anche se in molti non ci sono più, come Angelo Scucchi uno degli storici sindacalisti dell'Apollon, con un passato di antifascismo pagato col carcere, al fianco di Gramsci. O magari qualcuno è assente perché ha lasciato l'Italia. «Rasotera», per esempio, ricorda qualche vecchio compagno: «Adesso sta alle Bahamas e vende mozzarella di bufala, beato lui!». Gli altri, invece, sono tutti lì. A rivedersi sullo schermo nella straordinaria ricostruzione in bianco e nero di quei giorni di lotta. Ognuno nei panni di se stesso. A parte un gruppo di «sfortunati» che si piegarono a vestire quelli dei celerini. Lo ricorda ancora lo

stesso Gregoretti quanta fatica è costato «convincerli». «Per non parlare poi - dice ancora il regista - quello che c'è voluto per trovare chi facesse la parte del padrone... Alla fine abbiamo ripiegato su dei dirigenti del Pci con l'aria più padronale degli operai». C'è Rolando Morelli, per esempio, uno dei sindacalisti più combattivi. Lo vediamo nel film mentre urla davanti al padrone, mentre si batte per convincere i lavoratori ad occupare la fabbrica. Anche lui è in sala. «Un giorno sono tornato a casa - racconta - è ho trovato mio nipote che si stava vedendo il film in cassetta. Mi guarda e fa: "ma nonno, allora non è vero che tu sei un tipo calmo!"». Gli ex lavoratori dell'Apollon lo hanno viste tante volte il documentario di Gregoretti. Anche perché negli anni caldi delle lotte sindacali era uno dei più «gettonati» nei circuiti cosiddetti alternativi. Eppure, ancora oggi, c'è chi dice di commuoversi davanti a quelle immagini. Uno di loro è Bruno Bruni. Di quei giorni si ricorda soprattutto il Capodanno del '68 passato a via Veneto con tutti i «compagni in lotta». Così come ce lo mostra il film: operai dappertutto tra le luci eleganti della strada della «dolce vita». E, a mezzanotte, tanti pugni alzati a salutare il nuovo anno che avrebbe portato la vittoria alla loro lunga vertenza. Adesso *L'Apollon*, il film, è stato «ritrovato» anche dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico che si sta occupando del restauro. E gli stessi operai di allora sono decisi a proiettarlo di nuovo, come allora, in tutte le fabbriche. Una solidarietà che viene dal passato.

Una lunga serie di monologhi tratti da Shakespeare e riadattati aprono, davanti al Colosseo, la stagione del Teatro Argentina. L'attore non basta per creare un evento

Albertazzi tra le rovine di Roma. Ma Giulio Cesare dov'è?

Rossella Battisti

ROMA Uno e trino, e qualche pezzettino: Giorgio Albertazzi supera se stesso, cavalca i suoi anni con l'impeto di un ventenne e si cimenta in un *Giulio Cesare* all stars. Nel senso che fa tutto (o quasi) lui sul suggestivo palcoscenico montato a ridosso del Colosseo: incarna la passione politica di Bruto e bisbiglia i rovellati di Cassio, turbinava brevemente nei panni di Cesare e - ad assassinio avvenuto - si ribalta con agilità da Bruto a Marcantonio, mentre sullo sfondo una truppa di spettrali comparse accenna al resto della tragedia shakespeariana. Un atto unico, un'ora scarsa di semi-monologo che ri-

percorre le innervazioni interne del testo, da un lato meditando i passi tormentati di Bruto, che sceglie di uccidere il suo mentore in nome dell'ideale, dall'altro scartando da una posizione all'altra come a disegnare la mappa dialettica interna del dramma e il suo cogitar tra opposte fazioni.

Un *Giulio Cesare* virato più sul contrasto tra politica e ideale, che solo nel finale, al momento della disfatta di Filippi, ritrova accenti di emozioni più terrene, nella malinconia del perdente, di un Bruto sconfitto come uomo che ha tradito e lo ha fatto senza costrutto. Ma anche un *Giulio Cesare* volutamente giocato su un piano meta-teatrale, con Albertazzi in veste informale. Biancovestito, sciarpa al



collo, mezzitoni-sussurri-raucedini accennate, che fa del suo recitare un dialogo intimo, un a tu per tu con lo spettatore, rendendolo partecipe di un viaggio interiore nell'animo delle cose teatrali.

Dovrebbe essere evento, l'evento inaugurale da attore e direttore del nuovo corso del Teatro di Roma - sottolinea - dai seicento riflettori che gli accendono accanto il monumento più significativo della romanità - ma questo vestito dell'imperatore che Nicola Fano e Antonio Calenda tagliano e cuciono su sua misura non fa giustizia a nessuno. Non la fa ad Albertazzi, che ha una strabiliante vitalità di mattatore che, in questo caso, viene sparpagliata un po' confusamente sul campo, in una mareggiata di ruoli

che non ha la compostezza nitida del recital né fa in tempo, in poco più di un'ora, a montare in onda di alta tensione emotiva. Non la rende al gruppo di attori, usati come décor scenografico (bruttino, peraltro, con quegli ondeggianti mimici di massa, drappello di zombie in cerca di requie) e come coro di spizzantati intermezzi musicali (a firma di Germano Mazzocchetti). Ma soprattutto nessuna giustizia per Shakespeare, il cui *Giulio Cesare* è ridotto a un Bignami a uso del mattatore.

Operazione di facciata, più che di sostanza, capace comunque di scatenare grandi applausi rivolti, si capisce, principalmente ad Albertazzi, vero unico protagonista della performance.